

SCUOLA SUPERIORE DI CATANIA
Concorso di Ammissione – II prova scritta – a.a. 2009-2010
Classe delle Lettere e delle Scienze Sociali

Argomento storico- filosofico

Prima modalità

Il concetto di nazione è particolarmente discusso e sfuggente: eppure è tornato oggi al centro del dibattito politico-sociale, anche in conseguenza del ritorno sulla scena mondiale di nuovi nazionalismi, spesso particolarmente aggressivi. In età contemporanea il concetto si è prestato a interpretazioni spesso opposte. Che cos'è una nazione? Un aggregato politico volontario o una realtà naturale e oggettiva? Come nascono le nazioni? Spontaneamente, a partire da un patrimonio di storia, di cultura e di memorie condivise, oppure artificialmente, grazie allo sforzo di intellettuali e di politici che le «inventano» per rispondere a determinate finalità storico-politiche? Qual è il loro ruolo e quale il loro destino nel mondo odierno?

Il candidato discuta tali problemi alla luce delle riflessioni dei seguenti autori:

Da popolo a popolo c'è una straordinaria diversità di costumi, di temperamenti, di caratteri. L'uomo è uno, lo ammetto; ma l'uomo modificato dalle religioni, dai governi, dalle leggi, dai costumi, dai pregiudizi, dai climi, diventa così differente da se stesso, che non bisogna più cercare tra noi ciò che è buono per gli uomini in generale, ma ciò che è buono per loro in un dato tempo e in un dato paese.

J. J. Rousseau, *Lettera a d'Alembert sugli spettacoli* (1758)

In modo meraviglioso la Provvidenza ha diviso i popoli non soltanto per mezzo di boschi e di monti, di mari e di deserti, di fiumi e di climi, ma specialmente per mezzo delle lingue, delle inclinazioni e dei caratteri; soltanto così ha potuto rendere più difficile il lavoro al dispotismo che tutto soggioga, e impedisce che tutte le parti del mondo venissero nascoste nel ventre di un cavallo di legno. [...] Lo stato più naturale è anche un popolo dotato di un carattere nazionale. Questo carattere vi si mantiene per secoli [...] perché un popolo è una pianta della natura proprio come una famiglia, soltanto che ha più rami

J. G. Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1784-1791)

Una nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici che si è fatto e da quelli che si è disposti a fare ancora. Presuppone un passato; si riassume però nel presente con un fatto tangibile; il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (perdonatemi la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza di un individuo è un'affermazione continua di vita.

E. Renan, *Che cos'è una nazione?* (1882)

L'esistenza e la indipendenza delle nazioni non possono essere soggette allo arbitrio dei plebisciti. Le nazioni vivono di diritto naturale; eterno, immutabile né per forza di anni né per

volontà di plebi cotesto diritto può ricevere alcuna mutazione. [...] Del resto, ho detto più volte, che la nostra nazione esiste quia nata; e non aveva bisogno dei plebisciti per essere. (1891)

Carteggi politici inediti di Francesco Crispi 1860-1900, Roma 1912, pp. 641, 471.

La nazione è la cerchia comunitaria più ampia che sia – al tempo stesso – anche solida e completa (almeno in questo mondo). Se la si infrange, l'individuo viene come denudato. Perderà ogni difesa, ogni appoggio, ogni possibilità di collaborazione. Sarà privo della sua nazione, ma non sarà liberato né della povertà, né dello sfruttamento, né della morte violenta. Concludiamo, conformemente alla verità naturale, che tutto ciò che egli è, tutto ciò che egli ha, tutto ciò che egli ama è condizionato dall'esistenza della nazione: se vuole conservarsi, è necessario che difenda – a ogni costo – la propria nazione.

Charles Maurras, «Revue d'Action française», 1901

Le nazioni europee sono giunte a un momento in cui si possono salvare soltanto se riescono a superare se stesse come nazioni, vale a dire se si riesce a rendere vigente l'opinione che la nazionalità come forma più perfetta di vita collettiva è un anacronismo, manca di fertilità verso il futuro; è, insomma, storicamente impossibile

J. Ortega y Gasset, Meditazione sull'Europa (1949)

[La nazione è] una comunità di comunità, una rete cosciente di rappresentazioni e di sentimenti comuni che la natura umana e l'istinto hanno fatto pullulare attorno a un certo numero di dati sociali, storici e fisici. Come ogni altra comunità, la nazione è «acefala», comprende élite e centri di influenza, ma non ha una testa o un'autorità direttiva: ha delle strutture, ma non forme razionali né organizzazione giuridica; passioni e sogni, ma nessun bene patrimoniale comune; solidarietà fra i suoi membri, fedeltà, onore, ma nessuna amicizia civica; ha infine consuetudini e costumi, ma non possiede alcuna norma né ordine formali. Non fa appello alla libertà e alla responsabilità della coscienza personale, ma instilla una seconda natura nelle persone umane.

Jacques Maritain, L'uomo e lo Stato (1951)

Seconda modalità

Il candidato analizzi e commenti il seguente testo:

Ernest Renan Che cos'è una Nazione?

Conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882

Introduzione

Mi propongo di analizzare assieme a voi un'idea, chiara in apparenza, ma che si presta ai più pericolosi malintesi. [...] Ai nostri giorni, commettiamo un errore più grave: confondiamo la razza con la nazione, e attribuiamo a dei gruppi etnografici o piuttosto linguistici una sovranità analoga a quella dei popoli realmente esistenti. Cerchiamo di arrivare a qualche precisione in questa difficile questione, dove la minima confusione sul senso delle parole, all'inizio del ragionamento, può produrre alla fine i più funesti errori. Quello che vogliamo fare è delicato; è quasi della vivisezione; noi tratteremo qualcosa di vivente come di solito si trattano i morti. Noi lo faremo con la freddezza, l'imparzialità più assoluta.

Capitolo I

Dopo la fine dell'Impero romano o, meglio, dopo la dissoluzione dell'Impero di Carlomagno, l'Europa Occidentale ci appare divisa in nazioni, di cui alcune, in certi momenti, hanno cercato di esercitare un'egemonia sulle altre, senza mai riuscirci in modo duraturo. Quello che non hanno potuto Carlo V, Luigi XIV, Napoleone I, probabilmente nessuno lo potrà in futuro. La creazione di un nuovo Impero romano e di un nuovo Impero di Carlomagno è diventata impossibile. La divisione dell'Europa è troppo grande perché un tentativo di dominio universale non provochi molto presto una coalizione che faccia rientrare la nazione ambiziosa nei suoi confini naturali. Una sorta di equilibrio è stabilito da lungo tempo. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Russia saranno ancora, per centinaia di anni, e malgrado le vicende che avranno conosciuto, delle individualità storiche, le pedine essenziali di una scacchiera, le cui caselle cambiano senza fine d'importanza e grandezza, ma che non si confondono mai. Le nazioni, intese in questo modo, sono qualche cosa d'assai nuovo nella storia.

[...]

Capitolo 2

Ad ascoltare certe teorie politiche, una nazione è prima di tutto una dinastia, rappresenta un'antica conquista, conquista prima accettata, poi dimenticata dalla massa del popolo. Secondo i politici di cui parlo, il raggruppamento di province effettuato da una dinastia, con le sue guerre, con i suoi matrimoni, con i suoi trattati, finisce con la dinastia che lo ha creato. E' vero che la maggior parte delle nazioni moderne sono state create da una famiglia di origine feudale, che ha stipulato un matrimonio con la terra e che è stata in qualche modo un nucleo di centralizzazione. I confini della Francia nel 1789 non avevano niente di naturale né di necessario. L'ampia area che il casato capetingio aveva aggiunto agli stretti limiti del trattato di Verdun fu assolutamente un'acquisizione

personale di questa famiglia. All'epoca in cui furono realizzate le annessioni, non si aveva idea né dei confini naturali, né dei diritti delle nazioni, né della volontà delle province. L'unificazione dell'Inghilterra, dell'Irlanda e della Scozia fu parimenti un fatto dinastico. L'Italia ha tardato lungamente ad essere una nazione perché, tra le numerose dinastie regnanti, nessuna, prima del nostro secolo, non fu centro dell'unità. Cosa strana, è a partire dell'oscura isola di Sardegna, terra appena italiana, che ha preso il suo titolo reale. L'Olanda, che si è creata da se stessa, per un atto di eroica risoluzione, ha nondimeno contratto un matrimonio intimo con il casato di Orange, e correrà dei seri pericoli il giorno in cui questa unione sarà compromessa. Una tale legge, pertanto, è assoluta? No, senza dubbio. La Svizzera e gli Stati Uniti, che si sono formati come della agglomerazione di elementi successivi, non hanno alcuna base dinastica. Non discuterò la questione per quanto riguarda la Francia. Bisognerebbe conoscere i segreti del futuro. Diciamo soltanto che questo grande reame francese era stato così altamente nazionale, che, all'indomani della sua caduta, la nazione ha potuto tenersi senza di esso. E poi il XVIII secolo aveva cambiato ogni cosa. L'uomo era tornato, dopo dei secoli di decadenza, allo spirito antico, al rispetto di se stesso, all'idea dei suoi diritti. Le parole *patria* e *cittadino* avevano recuperato il loro senso. Così ha potuto compiere l'operazione più ardua che sia stata mai praticata nella storia, operazione che possiamo paragonare a quello che sarebbe, in fisiologia, il tentativo di far vivere nella sua identità primitiva un corpo a cui sono stati tolti il cervello e il cuore. Bisogna dunque ammettere che una nazione può esistere senza principio dinastico, e anche delle nazioni che sono state create da delle dinastie possono separarsene senza per questo cessare di esistere. Il vecchio principe che non teneva conto che del suo diritto sarà eliminato; oltre il diritto dinastico, c'è il diritto nazionale. Questo diritto nazionale, su quale criterio di fonda? Da quale elemento si riconosce? Quali fatti tangibili lo generano?

I. - La razza, dicono molti con sicurezza

Le divisioni artificiali, risultanti dalla feudalità, dai matrimoni principeschi, dai congressi diplomatici, sono caduche. Quello che resta fermo e fisso, è la razza delle popolazioni. Ecco quello che costituisce un diritto, una legittimità. La famiglia germanica, per esempio, secondo la teoria che espongo, ha il diritto di riunire i rami sparsi del germanesimo, anche quando questi rami non domandano di essere riuniti. Il diritto del germanesimo su questa provincia è più forte del diritto degli abitanti su loro stessi. Si crea così una sorta di diritto primordiale analogo a quello dei re di diritto divino; all'origine delle nazioni vi hanno sostituito il diritto dell'etnografia. Questo è un grave errore, che, se divenisse predominante perderebbe la civiltà europea. Tanto il principio delle nazioni è giusto e legittimo, quanto quello del diritto primordiale delle razze è sbagliato e pieno di pericoli per il vero progresso.

[...] Le considerazioni etnografiche non hanno dunque alcun ruolo nella costituzione delle nazioni moderne. La Francia è celtica, iberica, germanica. La Germania è germanica, celtica e slava. L'Italia è il paese dove l'etnografia è la più intricata. Galli, etruschi, pelasgi, greci, senza parlare di ben altri elementi, si incrociano in un indecifrabile miscuglio. Le isole britanniche, nel loro insieme, offrono un insieme di sangue celtico e germanico le cui proporzioni sono singolarmente indecifrabili. La verità è che non esiste la razza pura e che far appoggiare la politica sull'analisi etnografica, vuol dire farla poggiare su una chimera. I più nobili paesi, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, sono quelli in cui il sangue è più mescolato. La Germania crea su questo punto un'illusione? E' un paese germanico puro? Che illusione! Tutto il Sud è gallico. Tutto l'Est, a partire dell'Elba, è slavo. E le altre parti che si pretendono realmente pure lo sono effettivamente? Noi tocchiamo qui uno dei problemi sui quali è più importante farsi delle idee chiare e di provenire i malintesi. Le discussioni sulle razze sono interminabili, perché la parola razza è intesa dagli storici filologi e dagli antropologi fisiologi in due sensi assolutamente differenti. [...]

La razza, come la intendiamo noi altri storici, è dunque qualcosa che si fa e si disfa. Lo studio della razza è capitale per gli studiosi che si occupano di storia dell'umanità. Non ha alcuna applicazione in politica. La coscienza istintiva che ha presieduto alla confezione della carta

dell'Europa non ha tenuto in alcun conto la razza, e le prime nazioni dell'Europa sono delle nazioni con il sangue essenzialmente mescolato.

La razza, capitale all'origine, va dunque sempre perdendo la sua importanza. La storia umana differisce essenzialmente dalla zoologia. La razza non è tutto, come tra i roditori o i felini, e non si ha il diritto di andare in giro a palpare il cranio della gente, e poi prenderla per la gola dicendo: "Tu hai il nostro sangue; tu sei dei nostri!". Oltre ai caratteri antropologici, c'è una ragione, la giustizia, il vero, il bello che sono le stesse per tutti. Attenzione, questa politica etnografica non è sicura. Voi la utilizzate contro gli altri; poi voi la vedrete ritorcersi contro di voi. E' sicuro che i tedeschi, che hanno elevato così in alto la bandiera dell'etnografia, non vedranno gli slavi venir ad analizzare, a loro volta, i nomi dei villaggi della Sassonia e della Lusazia, a cercare le tracce dei Wiltzi e degli Obotriti, e di domandare il conto dei massacri e delle espropriazioni massa che gli ottoni inflissero ai loro antenati? Per tutti è meglio saper dimenticare.

[...]

II.- Quello che abbiamo detto della razza, bisogna dirlo della lingua.

La lingua invita a riunirsi; senza imporlo. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra, l'America spagnola e la Spagna parlano la stessa lingua e non formano una sola nazione. Al contrario la Svizzera, così ben fatta, poiché è costruita con il consenso delle sue differenti parti, conta tre o quattro lingue. C'è qualche cosa di superiore alla lingua: è la volontà. La volontà della Svizzera di essere unita malgrado la diversità degli idiomi, è un fatto molto più importante di una similitudine ottenuta con soprusi. [...]

Questa considerazione esclusiva per la lingua ha, come l'attenzione troppo forte data a una razza, i suoi pericoli, i suoi inconvenienti. Quando si esagera, ci si ingabbia in una cultura determinata, ritenuta nazionale; ci si limita. Si abbandona la grande aria che si respira nel vasto campo dell'umanità, per rinchiudersi nelle conventicole dei compatrioti. Niente di più nefasto per lo spirito; niente di più pericoloso per la civiltà. Non abbandoniamo questo principio fondamentale, che l'uomo è un essere ragionevole e morale, prima di essere incasellato in questa o quella lingua, prima di essere membro di questa o quella razza, di aderire a questa o quella cultura. Prima della cultura francese, della cultura tedesca, della cultura italiana, c'è la cultura umana. Guardate i grandi uomini del Rinascimento; non si ritenevano né francesi, né italiani, né tedeschi. Avevano trovato grazie alla loro frequentazione dell'antichità, il segreto della vera educazione dello spirito umano, e vi si dedicarono anima e corpo.

Come fecero bene!

III. - La religione non potrà non più offrire una base sufficiente alla creazione di una nazione moderna.

All'origine, la religione era alla base dell'esistenza stessa del gruppo sociale. Il gruppo sociale era un'estensione della famiglia. La religione, i riti erano dei riti di famiglia. La religione di Atene, era il culto di Atene stessa, dei suoi fondatori mitici, delle sue leggi, dei suoi usi. Non implicava alcuna teologia dogmatica. Questa religione era, in tutto il senso del termine, una religione di stato [...]

Ai nostri giorni, la situazione è perfettamente chiara. Non ci sono più masse uniformi di credenti. Ciascuno crede e pratica a suo modo, quello che può, quando vuole. Non ci sono più religioni di stato; si può essere francesi, inglesi, tedeschi pur essendo cattolici, protestanti, israeliti, non praticando alcun culto. La religione è diventata un affare individuale; riguarda la coscienza di ciascuno. La divisione delle nazioni in cattoliche, protestanti, non esiste più. La religione, che, 52 anni fa, fu un elemento importante nella formazione del Belgio, ha ancora la sua importanza nell'intimo di ciascuno; ma non fa più parte dei fattori che identificano i popoli.

IV.- La comunità degli interessi è un legame potente tra gli uomini

Gli interessi, tuttavia, sono sufficienti per fare una nazione? Non lo credo. La comunanza degli interessi fa i trattati di commercio. C'è nella nazionalità un lato di sentimento; è anima e corpo allo stesso tempo; uno *Zollverein* [unione doganale] non è una patria.

V.- La geografia, quello che chiamiamo le frontiere naturali, ha certamente una parte considerevole nella divisione delle nazioni.

La geografia è uno dei fattori essenziali della storia. I fiumi hanno unito le razze, le montagne le hanno fermate. I primi hanno favorito, i secondi hanno limitato i movimenti storici. Si può tuttavia dire, come lo credono certi partiti, che i limiti di una nazione sono scritti sulla carta e che questa nazione ha il diritto di aggiudicarsi quello che necessario per arrotondare certi contorni, per raggiungere quella montagna, quel fiume, a cui si attribuisce una capacità limitativa a priori? Non conosco una teoria più arbitraria e funesta. Con questa, si giustificano tutte le violenze. E, anzitutto, quali sono queste montagne o meglio quali sono i fiumi che formano queste pretese frontiere naturali? E' incontestabile che le montagne separano, ma i fiumi riuniscono piuttosto. E poi non tutte le montagne servono a dividere gli stati. Quali sono quelle che separano e quelle che non separano? Da Biarritz a Tornio [nel golfo di Finlandia], non c'è un imbocco di fiume che abbia più degli altri il carattere di confine. Se la storia lo avesse voluto, la Loira, la Senna, la Mosa, l'Elba, l'Oder avrebbero, così come il Reno, quel carattere di frontiera naturale che ha fatto commettere così tante infrazioni di quel diritto naturale che è la volontà degli uomini.

[...] Non, la terra non fa una nazione più della razza. La terra forma un substrato, il campo di lotta e di lavoro; l'uomo fornisce l'animo. L'uomo è tutto nella formazione di quella cosa sacra che chiamiamo popolo. Niente di materiale è sufficiente. Una nazione è un principio spirituale, risulta da complicazioni profonde della storia, una famiglia spirituale, non un gruppo determinato dalla configurazione del suolo.

Abbiamo visto quello che non è sufficiente a creare un principio spirituale: la razza, la lingua, gli interessi, le affinità religiose, la geografia, le necessità militari. Che cosa la crea allora? Come conseguenza di tutto quello che ho detto prima non dovrò ormai più domandarvi a lungo la vostra attenzione.

Capitolo III

La nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose che, a dire il vero, fanno tutt'uno, costituendo questa anima, questo principio spirituale. L'una è nel passato, l'altra nel presente. L'una è il possesso comune di un ricco lascito di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità che si è ricevuta indivisa. L'uomo, signori, non si improvvisa. La nazione, come l'individuo, è il risultato di un lungo passato di sforzi, di sacrifici e di dedizione. Il culto degli antenati è tra tutti il più legittimo; gli antenati ci hanno creati così come siamo. Un passato eroico, di grandi uomini, di gloria (intendo la vera), ecco il capitale sociale su quale poggia un'idea nazionale. Avere delle glorie comuni nel passato, una volontà comune nel presente; aver fatto delle grandi cose insieme, volerne fare ancora, ecco le condizioni essenziali per essere un popolo. Si ama in proporzione ai sacrifici fatti, alle pene sofferte. Si ama la casa che si è costruita e che si trasmette. Il canto spartiate: "Noi siamo quello che voi foste; noi saremo quello che siete" è nella semplicità dell'inno il sunto di tutta la patria.

Nel passato, un'eredità di gloria e dei rimpianti da dividere, nell'avvenire un programma da realizzare; aver sofferto, gioito, sperato insieme, ecco quello che vale più delle dogane comuni e delle frontiere conformi alle idee strategiche; ecco quello che ci unisce malgrado le diversità di razza e lingua. Dicevo prima: "aver sofferto insieme"; sì, la sofferenza in comune unisce più della gioia. In fatto di memoria nazionale, i lutti valgono spesso più dei trionfi, perché impongono dei doveri, spingono a uno sforzo comune.

Una nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici che si è fatto e da quelli che si è disposti a fare ancora. Presuppone un passato; si riassume però nel presenta

con un fatto tangibile; il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (perdonatemi la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza di un individuo è un'affermazione continua di vita. Oh! Lo so, questo è meno metafisico del diritto divino, meno brutale di un diritto ritenuto storico. Nell'ordine di idee che io vi presento, una nazione non ha più diritto di un re di dire a una provincia: "Tu mi appartiene, io ti pretendo". Una provincia, per noi, sono solo i suoi abitanti; se qualcuno deve essere consultato, sono gli abitanti. Una nazione non ha mai l'interesse di annettersi un paese o di trattenere un paese suo malgrado. La volontà delle nazioni è, in definitiva, il solo criterio legittimo, quello al quale bisogna ogni giorno ritornare.

Noi abbiamo cacciato dalla politica le astrazioni metafisiche e teologiche. Che cosa vi rimane ancora? Vi resta l'uomo, i suoi desideri, i suoi bisogni. Le secessioni, mi direte voi, e, a lungo andare, lo sbriciolamento delle nazioni sono la conseguenza di un sistema che si mette questi vecchi organismi alla mercé di volontà spesso poco chiare. E' chiaro che in questa materia qualche principio dovrà essere spinto all'eccesso. Le volontà umane cambiano; ma che cosa non cambia mai? Le nazioni non sono qualcosa di eterno. Cominciarono, finiranno. La confederazione europea, probabilmente, la rimpiazzerà. Ma questa non è la legge del secolo in cui viviamo.

All'ora presente, l'esistenza delle nazioni è buona, necessaria perfino. La loro esistenza è la garanzia della libertà, che sarà perduta se il mondo non avesse che una legge e un padrone. Per le loro caratteristiche diverse, spesso opposte, le nazioni servono l'opera comune della civilizzazione; tutte apportano una nota al grande concerto dell'umanità, che, in fine, è la più alta realizzazione a cui arriviamo. Isolate, non sono che parti caduche. Mi dico spesso che un individuo che avesse i difetti che le nazioni ritengono delle qualità, che si nutrisse di vanagloria, che fosse fino a quel punto geloso, egoista, litigioso; che non potesse sopportare nulla senza brontolare, sarebbe il più insopportabile contro gli uomini. Ma tutte queste dissonanze sono un dettaglio che sparisce nell'insieme. Povera umanità, che hai sofferto! Quante prove ti attendono ancora! Possa il tuo spirito di saggezza guidarti per preservarti dagli innumerevoli pericoli di cui la strada è disseminata!

Mi riassumo, signori. L'uomo non è schiavo né della razza, né del sangue, né della religione, né del corso dei fiumi, né della direzione delle cime delle montagne. Una grande aggregazione di uomini, sano spirito e calore del cuore, crea una coscienza morale che si chiama nazione. Finché questa coscienza morale prova la sua forza con i sacrifici ed esige l'abdicazione degli individui nei confronti della comunità, è legittima, ha il diritto di esistere. Se dei dubbi emergono sulle sue frontiere, consultate le popolazioni interessate. Hanno ben il diritto di dare la loro opinione sulla questione. Ecco ciò che farà sorridere i trascendenti della politica, che avranno pietà della nostra semplicità. "Consultare le popolazioni, sia dunque! Che ingenuità! Ecco queste deboli idee francesi che pretendono di sostituire la diplomazia e la guerra con dei mezzi di una semplicità infantile". - Aspettate, signori; lasciamo passare il regno dei trascendenti; sappiano subire il regni dei forti. Può essere, che dopo i loro tentativi infruttuosi, ritorneranno alle nostre modeste soluzioni empiriche. Il modo di aver ragione nell'avvenire è, in certi momenti, saper rassegnarsi ad essere *démodé*.